

“Con la mia tecnica provocatoria porto l’accento sui drammi quotidiani per esorcizzarli”. Cristiano Nasi

Nastrobiografia a cura di Alfredo Gianolio

Mi chiamo Cristiano Nasi, nato a Reggio Emilia nel luglio del 1964, ma sempre vissuto a Scandiano. La mia passione per l’arte nasce nella prima adolescenza. Una mia zia - verso i 13-14 anni - mi fece vedere un quadro di un pittore scandinavo di origini toscane. Non saprei dire che cosa mi colpì di quell’opera, sicuramente mi affascinò l’arte di riprodurre con colori la realtà e l’idea di fermare immagini di semplice quotidianità sulla tela, dando anche al più umile gesto di tutti i giorni un valore quasi di eternità; anche un momento banale poteva elevarsi e trasmettere emozioni.

Da allora guardai con interesse tutto ciò che poteva essere espressione artistica, e iniziai a visitare esposizioni di artisti locali. Col passare degli anni, finita la scuola, all’inizio dell’attività lavorativa, conseguiti i primi guadagni, cominciai molto modestamente ad acquistare i quadri che più mi piacevano, o meglio, che più mi intrigavano. Questo tipo di approccio durò a lungo, fino a quando, all’età di 37 anni, mi vidi “costretto” ad acquistare tela e colori. Qualcosa di inesplicabile mi era cresciuto dentro, sentivo la necessità di dover esternare una parte di me fino ad allora ignorata. In quel momento capii che era impossibile controllare questo guazzabuglio di emozioni e dovevo provare ad esprimerle. Mi misi davanti a una tela bianca, rimasi bloccato, provai una sensazione di ansia, non sapevo come iniziare e in quel momento non avrei neanche saputo cosa dipingere. Il mio esordio con tela e colori a olio sembrava compromesso, mi sembrava la fine di un’idea maturata per anni. Poi, ad un tratto, la delusione si dissolse e la nebbia che assaliva il mio pensiero cominciò a diradarsi. Fu in quel preciso istante che apparve nella mia mente un’immagine da principio vaga, poi sempre più nitida. Quell’immagine vaga, anche se ha richiesto diversi giorni per rivelarsi, era diventata tangibile, era il mio primo quadro.

Solo dopo qualche tempo, quando mi misi davanti a una nuova tela e riprovai la sensazione della prima volta, capii che le immagini esistevano già, erano dentro di me, erano la risultante delle mie paure, delle mie rabbie, dei miei disagi, del mio desiderio di denuncia, della mia volontà di evidenziare tutto quello che consciamente ritenevo sbagliato, ingiusto ed iniquo. Bastava che mi lasciassi andare alle emozioni e da quel momento imparai a “scaricare” sulle tele tutti i “drammi” sia di natura sociale, etica o religiosa, sia di carattere personale. Con molta soddisfazione iniziò la mia avventura da pittore autodidatta. Sentivo però che mancava qualcosa, serviva un “distintivo”, un orpello in grado di caricare ulteriormente le mie tele di significato, bisognava rendere il messaggio più forte.

Nacque così la mia personalissima tecnica provocatoria: mescolare al colore usato per dipingere un materiale particolare: ceneri umane ricavate dalla carbonizzazione e triturazione di denti eliminati negli interventi odontotecnici. Questa tecnica ha destato un grande clamore in occasione della mia prima personale. Infatti alcuni fantasiosi giornalisti, nonostante avessi a più riprese chiarito l'origine delle "ceneri umane", si sbizzarrirono a ipotizzare i più svariati reati, facendomi addirittura guadagnare le prime pagine dei quotidiani locali per alcuni giorni.

Nelle mie rappresentazioni, caratterizzate da paesaggi desolati e irreali, non esiste una sola prospettiva, ma un intreccio tra la visione terrena e quella dall'alto, come se la scena fosse vista contemporaneamente dall'occhio umano e da quello divino. All'interno di questi "paesaggi" rappresento gli uomini come croci statiche per sottolinearne la natura imperfetta, fatta di dolore e di sofferenza, con un comune ineluttabile destino: la morte. Descritte così, le mie opere possono sembrare frutto di puro pessimismo, ma in realtà proprio il momento più triste nasconde un significato di speranza: la morte non è la fine ma l'inizio di un viaggio. Infatti le bare diventano barche, barche pronte ad iniziare un cammino verso lontani orizzonti indefiniti. La desolazione di questi paesaggi suscita negli osservatori diversi punti di vista. Alcuni vi scorgono un lembo della pianura padana delimitato da pioppi incastonati in territori monotoni e resi irreali nei mesi invernali. Altri ricordano il triste appiattimento e l'infinito ripetersi dei pali di recinzione tipico dei campi di concentramento. A questo punto devo ammettere che è difficile capire che cosa c'è dentro la testa di un pittore.

Nei miei quadri cerco di rappresentare la realtà umana fatta di sofferenze, di dolori, di malattie e di ingiustizie. Tratto temi di attualità come l'eutanasia, la pedofilia, il cinismo e la fragilità della vita moderna. In alcuni casi mi ispiro a temi storici visti dalla parte dei deboli, come "la scoperta delle Americhe" che, se ha creato ricchezza per l'Europa, ha portato all'annientamento etnico e culturale di molte popolazioni indigene. In un quadro c'è una donna alla quale manca un seno ed è calva perché è stata sottoposta alla chemioterapia. Ritengo che sia il culmine della sofferenza, che rappresento in modo simbolico come emblema della fragilità umana. Un altro quadro è caratterizzato da un "sole nero", l'occhio di Dio che scruta impassibile il susseguirsi inesorabile delle tragiche disavventure umane.

Nelle mie tele riproduco anche situazioni che suscitano orrore e indignazione, come, ad esempio, la vicenda allucinante dei "desaparecidos", i quali, per essere contrari al regime dittatoriale argentino, venivano narcotizzati e gettati da un aereo in mezzo all'oceano: morte ritenuta "cristiana" perché senza sofferenza. Nel quadro omonimo si vedono donne sulla spiaggia che raccolgono sottili croci che cadono dal cielo.

Ho fatto anche alcune tele sul diritto all'aborto e sul diritto all'eutanasia. "Il funerale di Welby" è caratterizzato dal corteo funebre (con bara a forma di barca)

che passa davanti a una chiesa, senza entrarvi, perché gli ecclesiastici non l'hanno voluto. Il campanile è girato in segno di rifiuto, mentre la barca è indirizzata verso il cimitero illuminato, dove Welby voleva trovare, dopo anni di sofferenze indicibili, la serenità.

Tendo nelle mie rappresentazioni a cogliere l'attimo tra la vita e la morte, un momento così tragico e forte a cui anche le cose si ribellano e appaiono distorte, con una deformazione della loro realtà oggettiva.

Per poter dipingere ho la necessità di vivere, direttamente o anche indirettamente, una situazione che mi provochi sentimenti di rabbia, di sconforto e, in genere, di dolore, oppure di venire a conoscenza di gravi ingiustizie sociali. Questi sentimenti "negativi" sono il motore che mi spinge a buttare sulle tele colore e idee, con l'intento di porre l'attenzione su tutti i drammi quotidiani che, oggi come non mai, ci investono ad ogni livello, nella speranza di esorcizzare, mettendole in mostra, le problematiche collettive e individuali.